

Il labile confine tra famiglia e storia

di Sara Amorosini

Suad Amiry

DAMASCO

ed. orig. 2016, trad. dall'inglese
di Maria Nadotti,
pp. 272, € 16,
Feltrinelli, Milano 2016

Susan Abulhawa

OGNI MATTINA A JENIN

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese
di Silvia Rota Sperti,
pp. 390, € 9,50,
Feltrinelli, Milano 2011

Cinque anni fa, Susan Abulhawa presentava al festival di letteratura e traduzione Babel di Bellinzona, il suo travagliato libro d'esordio, *Ogni mattina a Jenin*, con cui mette il lettore brutalmente di fronte alla realtà palestinese, senza filtri né edulcorazione. L'interesse per il paese d'origine dell'autrice, vissuta fin dall'adolescenza negli Stati Uniti, si risveglia in seguito a un viaggio nel campo profughi di Jenin nel 2002, dal cui impatto nasce la decisione di concentrare tutte le sue energie su questo progetto, che vedrà la pubblicazione solo dopo anni di tentativi e fallimenti. A fronte di un'accurata ricerca storiografica, Susan Abulhawa ripercorre infatti la storia dei territori palestinesi e confinanti dal 1941 fino al 2002 attraverso le vicende dei membri della famiglia Abulheja. Questo ampio arco temporale le permette di ritrarre accanto alle avventure di ben tre generazioni di Abulheja tutta una serie di eventi storici a partire dai costumi della Palestina rurale, all'arrivo massivo degli immigrati ebrei, alla

creazione dello stato d'Israele e alle drammatiche conseguenze che hanno colpito i territori della Palestina occupata, e non solo, negli anni a venire come il massacro dei campi profughi di Sabra e Shatila, avvenuto nella periferia di Beirut, oppure la prima e la seconda Intifada. Il romanzo di famiglia si presta e si piega al suo obiettivo: mostrare il fattore umano e le condizioni di vita della gente comune alle prese con la storia. E lo fa con grande onestà intellettuale, senza cadere in un facile manicheismo, ma cercando piuttosto di rendere al meglio le infinite sfaccettature della questione palestinese (adottando, ad esempio, anche il punto di vista di alcuni personaggi ebrei) e cercando soprattutto di delineare con mano ferma la responsabilità delle istituzioni e degli organi internazionali coinvolti, contro cui la gente comune, vera protagonista del suo romanzo, può ben poco.

Al feroce realismo di Susan Abulhawa si contrappone lo humor tagliente di Suad Amiry. Quest'ultima, architetto di formazione e residente a Ramallah, tiene invece gli occhi ben puntati sul presente della Palestina e la rappresenta in una lingua che spesso ha un piede più nel reportage che nella narrativa in senso lato. Queste caratteristiche sono evidenti soprattutto in *Sharon e mia suocera* (Feltrinelli, 2003 insieme a *Se questa è vita*, 2007) e *Murad Murad* (Feltrinelli, 2009), incentrati sulle condizioni di vita sotto l'odierna occupazione israeliana, e si declinano in toni diversi ma altrettanto forti anche in *Niente sesso in città* (Feltrinelli, 2007) e *Golda ha dormito qui* (Feltrinelli, 2013). Nel suo ultimo romanzo, *Damasco*, invece, l'approccio alla narrazione cambia notevolmente. L'autrice porta il lettore sul viale dei ricordi della sua infanzia e della sua famiglia damascena per parte di madre, relegando la questione palestinese a un vago ronzio di sottofondo (rappresentato dall'ombra di un padre politicamente impegnato) che viene messo a tacere dalla bellezza sfolgorante di Damasco e dallo sfarzo di palazzo Baroudi. Si tratta di una scelta per certi versi discutibile e disorientante, visti i trascorsi narrativi militanti di Suad Amiry. Il lettore che si aspetta di ritrovare tra le pagine di *Damasco* le avventure di quella scrittrice che è stata capace di travestirsi da uomo per documentare le peripezie di un gruppo di ragazzi che, come migliaia di altri lavoratori palestinesi, ogni giorno attraversano di nascosto il muro sul confine israeliano in cerca di lavoro, non le troverà. Ma troverà invece un'atmosfera, fatta di usanze e cibi tradizionali, di amori, intrighi e invidie all'interno della potente famiglia allargata dei Baroudi.

sara.amorosini@gmail.com

S. Amorosini è redattrice editoriale

Struzzo sensuale e arrogante

di Anna Boccuti

Juan José Arreola

BESTIARIO

ed. orig. 1963, trad. dallo spagnolo
di Stefano Tedeschi, pp. 64, € 7,
Sur, Roma 2016

Concisione, ironia e vocazione immaginifica sono alcune delle qualità che animano *Bestiario*, raccolta di ventitré bozzetti – microfinzioni, si direbbe senza esitazione in area ispanica, ma alle nostre latitudini il genere fatica ad affermarsi – dedicati al mondo animale da Juan José Arreola, scrittore messicano celeberrimo in patria. Uscito nel 1963 e solo ora tradotto brillantemente da Stefano Tedeschi per Sur, *Bestiario* si inserisce tra i capolavori dell'"altro" canone ispanoamericano: un canone marginale perché atipico rispetto alla tradizione del romanzo totale, a cui appartengono, per intenderci, alcune tra le opere che hanno fatto conoscere la letteratura latinoamericana nel mondo, *Il gioco del mondo* di Julio Cortázar e *Cent'anni di solitudine* di García Márquez. Due canoni paralleli, dunque (tanto più che le opere citate escono a poca distanza l'una dall'altra, negli anni sessanta del boom editoriale latinoamericano) e, indubbiamente, dalla diversa fortuna. Ci pare per questo lodevole la scelta di riscattare piccoli gioielli della letteratura ispanoamericana finora ingiustamente trascurati. Ingiustamente, in questo caso, per la ricercatezza della prosa e l'esuberanza dell'invenzione. Si è rapiti infatti, dal proliferare quasi barocco di aggettivi, immagini, concetti con cui Arreola popola il proprio zoo: lo struzzo, "sgangherato, sensuale e arrogante", le zebre "anonime e solipedi", il rinoceronte, "toro blindato, accecato, inferocito" durante l'assalto, ma "bestia malinconica e ossidata" in cattività.

Quella che ci si offre è una galleria di animali antropomorizzati che sfilano davanti ai nostri occhi, trasformati – attraverso l'analoga o la metafora di gusto surrealista – sempre in qualcosa d'altro: il rospo è "come un cuore buttato per terra", gli uccelli rapaci "tutti, falconi, aquile, o avvoltoi, ripassano come frati silenziosi il loro noioso libro d'ore": puro divertimento per il lettore. La corrispondenza tra uomini e animali – già specchio deformante dei vizi e delle virtù umane nei bestiari medievali – viene qui ripresa ma con intenzione ludica. Arreola, infatti, esalta il paradosso per arrivare a soluzioni inattese, neutralizzando ogni istanza esplicitamente allegorica o moralizzatrice: ne viene fuori un mondo alla rovescia che abolisce la distanza tra l'uomo e il regno animale. Natura e cultura, pertanto, non sono più nettamente separabili, l'una prefigura o spiega l'altra, come ci dimostra, ad esempio, il gufo: "capitello armonioso di piume elaborate che sostiene una metafora greca; sinistro orologio d'ombra che segna nello spirito un'ora di stregoneria medievale (...) la migliore illustrazione per i libri di filosofia occidentale".

Chiude il volume, impreziosendolo ulteriormente, la postfazione in cui un altro autore di racconti perfetti, José Emilio Pacheco, rievoca le circostanze della genesi di *Bestiario*, l'incontro con Arreola e di come divenne suo "amanuense". La vivida testimonianza di uno dei momenti di maggior effervescenza della cultura messicana risulta però troppo ermetica per chi sia poco familiare con il panorama letterario messicano: l'assenza di note di commento, infatti, non permette di dare profondità ai numerosi personaggi e ai luoghi che vi sono nominati, supponiamo per lo più poco noti al lettore italiano cui questo bel libro si rivolge.

Peripezie di una donna qualunque

di Giacomo Longhi

Sonallah Ibrahim

LE STAGIONI DI ZHAT

ed. orig. 1992, trad. dall'arabo
di Elisabetta Bartuli,
pp. 402, € 18,
Calabuig/Jaca Book, Milano 2015

Libro di culto in Egitto, dove è stato adattato per una serie televisiva, *Le stagioni di Zhat* è un inesorabile resoconto delle microscopiche quotidiane peripezie di una donna di media estrazione sociale ambientate al Cairo tra anni sessanta e novanta. Immersa in una realtà opaca, Zhat si barcamena tra la vita familiare (maritata, due figlie e un erede), un modesto impiego da archivistica, i gorgi della burocrazia e le occasionali visite alle amiche tra Alessandria e provincia, mentre la storia, quella con la maiuscola, le rimbomba intorno scandendo a ritmo decrescente sogni e aspettative. Così, quando Zhat si sposa con 'Abdel Meghid, il benpensante consorte dalla parlata ridicolmente condita d'inglese, la coppietta si trasferisce nel quartiere-modello di Heliopolis, tutta proiettata verso un accattivante mondo di benessere e consumi.

Sono gli anni del detersivo in polvere, del deodorante stick e della pillola anticoncezionale, novità a cui si aggiunge "la santa triade nasseriana", prerogativa di ogni casa che si rispetti: scaldabagno, fornello a gas e frigorifero Ideal tutto rigorosamente Made in Egypt. Un *Egypt* dove la televisione, sebbene sia ancora un "prodigioso fantolino appena nato", è una presenza pervasiva e quasi concorrente al Coran. Mentre il quartiere perde l'originale lustro e comincia a pullulare di spazzatura e gatti randagi, tra i condomini si fa strada la contagiosa smania di riammodernare e ripiastrellare (la "marcia di distruzione e costruzione") e ai brand egiziani si sostituiscono quelli d'importazione. L'occidentalizzazione, sbandierata a piè sospinto, si accompagna nei fatti al dilagare della corruzione e al progressivo ripiego della società nella religione.

L'interazione tra microstoria e macrostoria è esplicitata dalla struttura stessa del romanzo, che alterna capitoli narrativi a capitoli in cui si susseguono una carrellata di ritagli di giornale, quasi un ingresso negli archivi in cui Zhat è confinata a lavorare. Notizie di finanza e politica, fatti di cronaca selettio-

nati con divertita ironia e che, con l'inequivocabilità del documento, ricompongono come un mosaico gli eventi e l'atmosfera di quegli anni. Sono pagine dove risuonano nomi e dichiarazioni di leader politici, affaristi, *shayekh* e *ulama*, ciascuno dedito alla propria opera di propaganda, indifferenti alla coerenza, non dissimili, in fondo, dalla fauna che popola la stampa nostrana. Una dimensione spregiudicata e immorale da cui è spesso tentata l'ordinaria umanità dei capitoli narrativi e al cui confronto le uniche vere qualità di Zhat, sensibilità e buon cuore, appaiono essenziali e irrinunciabili. Per questo la nostra anti-eroina sembra proprio incarnare l'anima più delicata e vulnerabile del popolo egiziano. E come suggerisce il nome, il cui significato letterale, in arabo, indica la persona, il soggetto, Zhat in teoria potrebbe essere chiunque.

Finalmente, a quasi vent'anni di distanza (la prima edizione è del 1992) i lettori italiani possono gustarsi appieno lo stile di uno dei più grandi innovatori della sua generazione, già noto per *Warda* (Ilisso, 2005) e *La commissione* (Jouvence, 2003). Merito, non ultimo, del progetto editoriale Calabuig, che libero da rigidi parametri cronologici procede alla scoperta di grandi libri, vecchi e nuovi, ficcando il naso in tanti angoli di mondo.

giacomolonghi@gmail.com

G. Longhi è studioso e traduttore di letteratura araba e persiana

